

T3

De bello Gallico VI, 14
trad. F. Brindesi

LATINO/ITALIANO

TEMI

• Etnografia: i druidi

I druidi e la trasmissione della cultura

Il capitolo 14 del VI libro completa il breve dossier sui druidi. Cesare si sofferma su quattro aspetti fondamentali dell'universo druidico: gli enormi privilegi che attirano alle loro scuole molti giovani apprendisti, la forma orale della dottrina, il credo nella metempsicosi e infine l'interesse per questioni di astronomia, fisica e teologia. Diversamente dalle sue abitudini, qui Cesare avanza delle ipotesi in prima persona circa il **tabù della scrittura** in uso presso i druidi. Il capitolo costituisce una delle testimonianze più significative sul druidismo ed è stato pertanto attentamente studiato dagli storici del mondo celtico e dagli esperti di storia delle religioni.

[1] *Druides a bello abesse consuerunt neque tributa una cum reliquis pendunt. Militiae vacationem omniumque rerum habent immunitatem.* **[2]** *Tantis excitati prae-miis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur.* **[3]** *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent. Neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris.*

TRADUZIONE

[1] I druidi non partecipano alle guerre, né pagano i tributi come gli altri, sono esenti dal servizio militare e da ogni altro gravame. **[2]** Attirati da così grandi privilegi, molti giovani di loro volontà si recano da loro per esserne discepoli e molti sono mandati dai genitori e dai parenti. **[3]** Da loro, a quanto pare, debbono imparare a memoria un gran numero di versi. Per molti il tempo del noviziato dura venti anni. Non ritengono lecito scrivere i loro sacri precetti; invece per gli altri

[1] consuerunt: forma sincopata per *consueverunt*; perfetto logico con valore di presente. • **pendunt:** il verbo *pendere*, propriamente «pesare», passa a significare «pagare» in conseguenza del fatto che prima dell'invenzione della moneta si usava il metallo pesato per i pagamenti o per il risarcimento dei debiti. • **vacationem... immunitatem:** *vacatio* è termine tecnico del linguaggio giuridico che indica l'esenzione dal servizio militare; *l'immunitas* (composto dal prefisso negativo *in-* e dal sostantivo *munus*) invece è l'esenzione dai *munera*, vale a dire dagli «incarichi» che il normale cittadino deve allo stato.

[2] Tantis... praemiis: ablativo di causa efficiente. • **in disciplinam conveniunt:** «affluiscono alla loro scuola».

IL LESSICO Il termine **disciplina** (dal ver-

bo *discere*, «imparare») ha una vasta gamma di significati, spesso specificati dalla presenza di un aggettivo: ad esempio la *disciplina domestica* è quel particolare tipo di «educazione che vige all'interno della *domus*», la *disciplina militaris* è il «rispetto delle regole militari», la *disciplina auguralis* è la «scienza degli àuguri», e così via.

• **parentibus... mittuntur:** le famiglie più illustri consideravano un onore poter far istruire i propri figli dall'ordine druidico; tra *parens* e *propinquus* c'è uno scarto a livello di parentela: *parens*, dal verbo *parere*, «generare, produrre» è «colui che mette al mondo, che genera», quindi il «genitore» (padre o madre), mentre *propinquus*, costruito sull'avverbio *prope*, è qualcuno che si trova «vicino» a noi nell'albero genealogico, con cui si ha un

legame di consanguineità, un «congiunto».

[3] Magnum... dicuntur: il verbo *dicere* al passivo è costruito in modo personale (il soggetto sottinteso è sempre *multi*).

• **Neque fas esse... Graecis utantur litteris:** «Né ritengono lecito affidare le (loro) conoscenze alla scrittura, mentre in quasi tutte le altre cose, pubbliche e private, si servono delle lettere greche». I Galli avevano probabilmente appreso l'alfabeto greco da Marsiglia, colonia greca foce-fondata intorno al 600 a.C. Il geografo Strabone (IV, 1, 5) afferma in proposito che «Marsiglia fu una scuola per i barbari che rese i Galli talmente amici della greicità da far scrivere loro in greco anche i contratti». Queste notizie sono confermate dall'archeologia, che ha riportato alla luce iscrizioni e monete in caratteri greci.

[4] Id mihi duabus de causis instituisse videntur, quod neque in vulgus disciplinam efferri velint neque eos, qui discunt, litteris confisos minus memoriae studere, quod fere plerisque accidit ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. [5] In primis hoc volunt persuadere non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant metu mortis neglecto. [6] Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.

TRADUZIONE

affari, sia pubblici che privati, usano l'alfabeto greco. [4] Mi sembra che due siano le ragioni per cui essi evitano la scrittura: prima di tutto perché non vogliono che le norme che regolano la loro organizzazione siano risapute dal volgo, poi perché i discepoli non le studino con minore diligenza, confidando negli scritti (accade, infatti, quasi a tutti che, fidando nell'aiuto della scrittura, non si tenga in esercizio la memoria). [5] Il principale loro insegnamento è l'immortalità dell'anima e la sua migrazione, dopo la morte, da un corpo all'altro; essi ritengono che questa dottrina, eliminato il timore della morte, sia il più grande incitamento al valore. [6] Vengono anche trattate e insegnate ai giovani molte questioni sugli astri e i loro movimenti, sulla grandezza del mondo e della terra, sulla natura, sull'essenza e sul potere degli dèi.

[4] **mihi**: Cesare non usa spesso il pronome di prima persona, perché raramente esprime il proprio punto di vista.

- **quod... velint**: causale soggettiva. Il congiuntivo esprime il pensiero dei druidi.
- **neque efferri... neque eos... studere**: infiniti dipendenti da *velint*; *minus memoriae studere*: «curino meno la memoria»: il verbo *studere* regge il dativo.
- **quod... accidit**: proposizione causale.
- **ut... remittant**: proposizione esplicativa, che completa il verbo *accidit*.
- **in perdiscendo**: il verbo *perdiscere*, costruito con il preverbo *per-*, esprime un tipo di apprendimento più complesso e profondo del semplice *discere*.

[5] **hoc volunt persuadere**: «insegnano che», ma letteralmente «di questo vogliono persuadere». Il pronome *hoc* (acc.) anticipa la proposizione oggettiva *non interire animas*.

- **non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios**: è la dottrina della metempsicosi, che i Galli potrebbero aver sviluppato autonomamente o appreso dai Greci di Marsiglia.
- **hoc maxime ad virtutem excitari**: infinitiva dipendente da *putant*. L'infinito *excitari* ha valore impersonale.
- **metu mortis**

neglecto: ablativo assoluto con valore causale. Se si crede nella reincarnazione dell'anima, decade il timore della morte e questo implica un rafforzamento della *virtus*. Insomma, se non si ha paura di morire, non si ha neanche paura di rischiare la vita e quindi di cimentarsi in imprese valorose.

LA CULTURA LATINA Alcuni autori antichi (Diodoro V, 28, 6; Valerio Massimo II, 6, 10; Clemente Alessandrino, *Strom.* I, 15; Ammiano Marcellino XV, 9, 8) riferiscono in proposito di un influsso diretto delle **dottrine pitagoriche**. Ciò nonostante, la credenza nella reincarnazione appare contraddetta dai **dati archeologici**: alcune tombe, ricche di suppellettili e arredi funerari, fanno supporre che i Galli, come gli Etruschi, credessero in una continuazione della vita attuale nell'aldilà.

[6] **Multa praeterea de sideribus... et iuventuti tradunt**: i Galli si interessano di molte altre cose, di astronomia (*de sideribus atque eorum motu*), di geografia (*de mundi ac terrarum magnitudine*), di fisica (*de rerum natura*) e, soprattutto, di teologia (*de deorum immortalium vi ac potestate*). *Iuventuti* è astratto al posto del concreto *iuvenibus*.



Un guerriero gallico, da Vachères (Francia), I secolo a.C., Avignon, Musée Calvet.

ANALISI STILISTICA GUIDATA

T4

De bello Gallico VI, 16
trad. F. Brindesi

LATINO/ITALIANO

TEMI

• Etnografia: la religione

I sacrifici umani

Cesare prosegue la ricognizione etnografica, cominciata in VI, 13, con la breve descrizione di alcune **pratiche religiose** in uso presso i Galli. In particolare, egli concentra la sua attenzione sui sacrifici umani. La descrizione, per quanto asciutta e distaccata, come è nello stile dell'autore, lascia trasparire una certa **inquietudine per questo tipo di religiosità**, che i Romani mostrano di percepire come selvaggia e primitiva.

Non manca, a scandire le solite simmetrie, il ricorso alle figure retoriche: tra cui l'allitterazione e il poliptoto

[1] *Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, [2] atque ob eam causam, qui sunt adfecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos vovent, administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, [3] quod pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse aliter deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. [4] Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum*

TRADUZIONE

[1] I Galli sono molto dediti alle pratiche religiose, [2] perciò quelli che sono ammalati gravemente o si trovano in guerra o in pericolo, fanno sacrifici umani o fanno voto di immolare se stessi e si servono dei druidi come esecutori di questi sacrifici: [3] essi credono, infatti, che gli dèi immortali non possano essere soddisfatti se non si dà loro, in cambio della vita di un uomo, la vita di un altro; fanno, perciò, anche sacrifici ufficiali di questo genere. [4] Certe popolazioni costruiscono statue enormi, fatte di

[1] **Natio Gallorum**: letteralmente «il popolo dei Galli»; il termine *natio*, connesso al verbo *nascor*, indica un gruppo di individui nati nello stesso luogo e legati quindi dalla comunanza di lingua, religione e costumi. • **admodum**: avverbio con valore intensivo. • **religionibus**: il termine *religio* ha un significato piuttosto ampio: qui indica un insieme di pratiche religiose dettate dal timore della divinità.

[2] **qui sunt... quique (= et qui)... versantur**: proposizioni relative coordinate; la forma *versantur* è mediale; *gravioribus* è un comparativo assoluto. • **aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos vovent**: letteralmente «immolano esseri umani al posto di vittime sacrificali o fanno voto di immolarli». La traduzione di F. Brindesi interpreta *se* come complemento oggetto di *immolatuos (esse)*, ma sembra preferibile il senso che si ottiene sot-

tintendendo un oggetto *eos (= homines)* e considerando *se* soggetto dell'infinito.

• **administris**: predicativo di *druidibus*; entrambi gli ablativi sono retti da *utuntur*. Affinché i *sacrificia* vengano compiuti correttamente è necessario che i sacrificanti si avvalgano della competenza dei druidi.

[3] **quod... arbitrantur**: proposizione causale. • **pro vita hominis nisi hominis vita reddatur**: protasi di periodo ipotetico dipendente del primo tipo. Il verbo *reddere* esprime l'idea della necessità di restituire il giusto, ciò che spetta di diritto. • **numen**: il termine *numen* ha un'ampia gamma di significati, da «comando» a «presenza divina», ma qui è probabile che indichi semplicemente la «volontà degli dèi». • **placari**: infinito passivo retto, insieme al servile *posse*, da *arbitrantur*; la proposizione costituisce l'apodosi del periodo ipotetico.

• **habent instituta**: forma perifrastica composta da *habeo* + il participio passato del verbo *instituo* che indica il risultato nel presente di un'azione svolta nel passato. È da questo tipo di costruzione che deriva il passato prossimo italiano.

[4] **quibus succensis**: ablativo assoluto con valore temporale; *quibus* si riferisce ovviamente a *simulacra*. • **circumventi flamma exanimantur homines**: letteralmente «gli uomini avvolti dalle fiamme muoiono». Il verbo *exanimare*, qui usato al passivo, significa propriamente «togliere l'anima», cioè la vita. Reminescenze di questo tipo di sacrifici sono attestate in Francia ancora all'epoca di Luigi XIV: il 24 giugno, infatti, giorno della festa di San Giovanni, alla presenza dei magistrati, si lanciavano nel fuoco dei panieri contenenti cani, gatti, oche e lupi.

La massiccia presenza nello stile cesariano di nessi relativi, ablativi assoluti e participi congiunti è una scelta precisa, che mira alla massima concisione e alla massima espressività da ottenere con il minimo sforzo.

→ *contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines. [5] Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio aut aliqua noxia sint comprehensi, gratiora dis immortalibus esse arbitrantur. Sed cum eius generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.*

TRADUZIONE

vimini intrecciati, che riempiono di uomini vivi ed incendiano, facendoli morire tra le fiamme. [5] Credono che cosa più gradita agli dèi sia il sacrificio di coloro che sono sorpresi a rubare, rapinare o commettere qualche altro delitto; ma quando mancano costoro, sacrificano anche degli innocenti.

[5] Supplicia eorum... arbitrantur: costruisce: *arbitrantur supplicia eorum, qui sint comprehensi in furto aut in latrocinio aut aliqua noxia, esse gratiora dis immortalibus*. I termini *furtum* e *latrocinium* non sono sinonimi: *furtum* – corradicale di *fur, furis*, «ladro», *furtivus, -a, -um*, «nascosto», *furarij*, «rubare» (è il nostro “furfante”) – indica

un furto che si compie di nascosto o con l'inganno; *latrocinium* invece – imparentato con *latrare*, «abbaiare, fare rumore», *latratus, -us*, «latrato», e *latro, latronis*, «brigante, bandito» – indica più propriamente la «rapina», vale a dire un tipo di furto in cui si fa uso della violenza; *gratiora... esse* è proposizione oggettiva dipendente da *arbitrantur*;

dis è forma contratta del dativo plurale di *deus* (= *diis*). • **Sed... descendunt:** il verbo *descendere* implica l'idea dello scendere verso il basso nella scala delle opzioni disponibili: i furfanti, i ladri e i delinquenti in genere costituiscono l'*optimum*; quando questi vengono meno, tuttavia, è necessario ricorrere anche a degli innocenti.

COMPLETA L'ANALISI

- Il capitolo analizza una particolare forma del culto gallico, i sacrifici umani. Con un attacco di tipo assertivo a cui siamo abituati (*Natio est omnis*: cfr. I, 1, 1 *Gallia est omnis*; VI, 13, 1 *In omni Gallia...*), Cesare ci informa che a questa pratica i Galli ricorrono in situazioni particolari o in caso di pericolo (parr. 1-2), e per farlo si avvalgono dei druidi, che fanno da intermediari nel compito di placare gli dèi (par. 2). Il par. 3 si apre con una causale, che ci dà la ragione di questa pratica, e cioè la convinzione che solo uno scambio di vita umana con vita umana possa placare gli dèi. Talvolta si adoperano anche dei manichini che vengono però riempiti di corpi umani e bruciati (par. 4). In una disposizione a *climax* il dettaglio più agghiacciante è dato alla fine (par. 5): in mancanza di malfattori e rei, comunque condannati e dunque più graditi agli dèi, i Galli non si fanno scrupolo di sacrificare anche comuni cittadini del tutto innocenti.

L'usanza dei sacrifici umani evidentemente colpisce molto il generale romano, che la descrive con grande precisione; anche lo stile sembra risentirne e, pur rimanendo asciutto e oggettivo, si presenta più complesso e teso rispetto a quanto abbiamo osservato nei capitoli precedenti.

1. Il primo lungo periodo (parr. 1-3) è costituito in prevalenza da proposizioni coordinate che reggono delle subordinate di primo grado: sottolinea nel testo le subordinate e indica di che tipo sono.
2. All'efficacia della descrizione contribuisce la scelta lessicale: trova nel testo i termini e le espressioni appartenenti al linguaggio sacrificale e costruisci un piccolo vocabolario del sacrificio latino.
3. Spiega il significato e l'etimologia del termine *natio* (par. 1).
4. Spiega il significato dell'espressione *ad innocentium supplicia descendunt* e in particolare l'uso del verbo *descendere* (par. 5).
5. Quale figura retorica è presente nella frase *aut... immolant aut se immolatuos vovent*?
6. Quali figure retoriche contiene la sequenza *pro vita hominis nisi hominis vita reddatur*?
7. Spiega la differenza tra *furtum* e *latrocinium* (par. 5).

I SACRIFICI UMANI

L'evidenza archeologica Il testo si presta a numerose riflessioni di carattere antropologico e a non pochi confronti letterari. Conviene tuttavia partire da un dato materiale e piuttosto inquietante: nei santuari di **Gournay-sur-Aronde** e di **Ribemont-sur-Ancre** sono state effettivamente ritrovate, accanto a resti di vittime animali, teste umane mozzate e ben conservate che hanno fatto pensare ai sacrifici umani descritti da Cesare (ma le teste di Ribemont potrebbero essere state tagliate dopo il decesso e dunque non costituiscono una prova inconfutabile di sacrificio umano).

Le testimonianze letterarie Al di là dell'interpretazione del dato archeologico, la testimonianza di Cesare sui sacrifici umani in Gallia non è isolata. Pratiche del genere sono testimoniate anche per l'età augustea; **Strabone** riferisce tuttavia che proprio in quel periodo l'autorità romana aveva preso delle misure in proposito. La notizia è forse da mettere in relazione con quella riportata da **Svetonio** nella *Vita di Claudio*, in cui si dice che l'imperatore avrebbe abolito completamente la terribile religione druidica che Augusto aveva interdetto ai soli cittadini romani. Nonostante le disposizioni imperiali, casi di sacrifici umani sono attestati ancora dopo la metà del I secolo d.C. in Gallia e Britannia. Ancora **Tacito** (*Annales* XIV, 30) ricorda che Paolino Svetonio, governatore della Britannia, fece abbattere i boschi dell'isola di Mona in cui venivano compiuti orrendi sacrifici. E il carattere sanguinario della religione celtica è anche un tema oratorio, di cui fornisce uno splendido esempio **Cicerone**:

“ E infine che cosa può sembrare santo e religioso per questi uomini (i Galli) che, anche quando, spinti dalla paura, ritengono di dover placare gli dèi, sporcano i loro altari e i loro santuari di vittime umane, così da non poter celebrare un culto religioso senza averlo prima profanato con delle pratiche criminali? Chi, infatti, ignora che costoro ancora oggi conservano il mostruoso e barbaro costume di sacrificare esseri umani? E allora quale fiducia, quale pietà credete che ci possa essere in questi individui che credono che gli dèi si lascino meglio placare da un crimine e dal sangue umano? ”

(Cicerone, *Pro Fonteio* 31; trad. G. De Sanctis)

Sacrifici umani anche a Roma? Nonostante l'orrore esibito da Cicerone, occorre dire che tracce di sacrifici umani sono attestate anche nel mondo romano, anzi nel cuore stesso di Roma. **Livio** racconta che durante la seconda guerra punica, più precisamente dopo la disfatta di Canne a opera di Annibale (216 a.C.), i Romani celebrarono alcuni sacrifici eccezionali:

“ Intanto, secondo quanto prescritto dai libri Sibillini, furono fatti alcuni sacrifici straordinari e tra questi uno assolutamente non romano: un Gallo e una Gal-la, un Greco e una Greca furono sepolti vivi nel foro Boario in un luogo recintato da pietre, già prima imbevuto del sangue di vittime umane. ”

(Livio XXII 57, 6; trad. G. De Sanctis)

Si tratta di una testimonianza estremamente preziosa e per questo ancora oggi molto discussa dagli storici della religione romana. Il passo liviano sembra documentare, infatti, l'esistenza a Roma di pratiche rituali simili a quelle riscontrate da Cesare e dagli etnologi antichi a proposito del mondo gallico. Valutare la veridicità della notizia è difficile, ma certamente essa pone dei problemi. Lo stesso Livio sembra in difficoltà nel riferirla: nella recisa affermazione del *minime Romano sacro* («assolutamente non romano») egli dimostra, infatti, un certo imbarazzo nei confronti di una pratica che gli appare profondamente estranea alla cultura romana. Il fatto è che la testimonianza circa il sacrificio della coppia di Galli e di Greci nel Foro Boario appartiene a un'epoca in cui il sacrificio umano è considerato proprio dei soli barbari. ■

T5

De bello Gallico VI, 19

LATINO

TEMI

- **Etnografia:** la famiglia, la religione

La famiglia e i riti funebri

L'*excursus* dedicato alla descrizione della società gallica si conclude con un capitolo sul matrimonio e i funerali, due aspetti fondamentali della vita culturale di un popolo. Come di consueto, Cesare è portato a sottolineare, più che le analogie, le differenze rispetto al mondo romano. L'autore coglie alcuni tratti salienti della **condizione della donna** all'interno del diritto familiare, che a noi appaiono contraddittori, e che certo a un Romano dovevano sembrare poco condivisibili. Per quel che invece concerne i riti funebri, la curiosità più interessante è costituita dall'uso, in vigore fino a qualche tempo prima dell'epoca in cui Cesare scrive, di bruciare insieme con il corpo del defunto anche le cose e le persone che questi aveva avuto più care in vita. Quest'ultima annotazione non fa che rimarcare ancora una volta la distanza fra i barbari e i Romani.

[1] Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis aestimatione facta cum dotibus communicant. [2] Huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur fructusque servantur: uter eorum vita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit. [3] Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem; et cum pater familiae illustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt et, de morte si res in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent et, si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. [4] Funera sunt pro cultu Gallorum magna et sumptuosa; omnia quaeque vivis cordi fuisse arbitrantur in

[1] **quantas... acceperunt:** introduce una proposizione comparativa, in correlazione con *tantas*. La dote della moglie e una parte di uguale valore del capitale del marito costituiscono un bene comune.

• **nomine:** ablativo di limitazione (**nomine dotis:** «a titolo di dote»). • **aestimatione facta:** ablativo assoluto. *Aestimatio* è termine del linguaggio commerciale, che indica, in questo caso, la valutazione dei beni attuata al momento in cui si costituisce un nuovo nucleo familiare. *Pecunias* si riferisce non solo al denaro, ma a beni di vario genere e, in particolare, al bestiame (da *pecus:* bestiame).

[2] **Huius... pervenit:** *coniunctim* avverbio, da collegare a tutte e due le proposizioni coordinate dall'enclitica *-que*. La moglie, se superstite, eredita tutto il patrimonio familiare, ma se, come si afferma nel paragrafo seguente, è sospettata di aver provocato la morte del marito, viene processata dai parenti stessi dello sposo. • **uter:** di regola ha valore interrogativo, ma qui vale come relativo «chi dei due»; • **vita:** ablativo di limitazione. • **superarit:** forma sincopata

per *superaverit*; si tratta di un congiuntivo eventuale, che esprime anteriorità rispetto al verbo della reggente (*pervenit*); stesso rapporto di anteriorità in *acceperunt* rispetto a *communicant* (par. 1).

[3] **Viri... interficiunt:** il diritto di vita e morte su moglie e figli era prerogativa del *pater familias* nelle società primitive e nella Roma arcaica. • **pater familiae:** Cesare, in ossequio alla teoria linguistica dell'analogia, conservativa delle forme tradizionali, preferisce il genitivo *familiae* alla forma arcaica *familias*, utilizzata normalmente in questo tipo di nesso.

• **illustriore loco:** abl. di origine; il comparativo indica il diverso livello sociale della famiglia rispetto alle altre; *locus* è il grado sociale che un uomo occupava nella società. • **si res venit... habent:** come nei paragrafi 1 e 2, anche in questo caso i due predicati sono legati in un rapporto di anteriorità. • **eius propinqui conveniunt:** «i suoi parenti si radunano»; • **si res in suspicionem venit:** il termine *res* assume un valore generico: si può rendere l'espressione così: «se sono sorti sospetti». • **de uxoribus:** il plurale è da inten-

dersi come espressione generica. Probabilmente, dal momento che non abbiamo altre testimonianze in merito, non vuole alludere al fatto che un *pater familias* potesse avere più mogli. • **in servilem modum:** nei confronti degli schiavi che avevano commesso qualche reato, si ricorreva alla tortura per ottenerne la confessione; allo stesso modo vengono trattate le mogli sospettate di qualche reato. • **compertum est:** da *comperio*; «se (la colpevolezza) è stata provata». Si tratta di una formula del linguaggio giuridico. • **excruciatas:** participio congiunto al complemento oggetto sottinteso (*uxores*): «dopo averle tormentate col rogo e con ogni genere di torture».

[4] **Funera... cremabantur:** i funerali risultano molto lussuosi rispetto al tenore di vita immaginabile per queste popolazioni, improntato ad una relativa modestia. La preposizione *pro* esprime l'idea di proporzione; • **omnia quaeque... arbitrantur:** «e tutte le cose che ritengono siano state a cuore (ai defunti) da vivi»; • **vivis cordi:** costruzione del doppio

ignem inferunt, etiam animalia, ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab eis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis una cremabantur.

dativo, con *fuisse*. • **ac paulo supra hanc memoriam:** «fino a poco tempo fa». • **clientes:** con questo termine Cesare indica uomini che, nella società dei Galli,

cercavano la protezione di un potente, ma restavano liberi, e, in quanto tali, paragonabili al *cliens* romano. • **quos... constabat:** proposizione relativa in cui *quos* funge

anche da soggetto dell'infinitiva *ab eis dilectos esse*, retta da *constabat*. • **iustis... confectis:** abl. assoluto con valore temporale. • **una:** avverbio.

ANALISI DEL TESTO

La struttura

Questo capitolo condensa insieme due consuetudini galliche, relative agli istituti sociali del matrimonio (par. 1-3) e del funerale (4-5), soffermandosi sugli elementi maggiormente discordanti dalla prassi romana. La parte relativa al matrimonio è costruita sintatticamente in modo da mettere in evidenza i soggetti dell'unione: *viri*, la prima parola del capitolo, è subito collegata a *ab uxoribus*, così come ad apertura del par. 3 ancora *viri* compare seguita da un complemento formato con *uxor*.

I temi e lo stile

Diritto matrimoniale Il capitolo si apre con un'informazione che doveva sembrare stravagante al pubblico romano: in Gallia, quando un uomo e una donna si sposano, lui deve corrispondere una somma di denaro pari alla dote di lei; di questo capitale iniziale, costituito da parti uguali, i coniugi tengono i conti in comune (*coniunctim*) e sempre in comune usufruiscono dei redditi. La piena **pariteticità** è sostenuta dalla scelta sintattica della comparativa *quantas...* che anticipa la principale *tantas...* Tale costume costituisce uno scarto rispetto al modello romano che non prevedeva né un versamento in denaro da parte del marito né una partecipazione attiva della donna all'amministrazione del *patrimonium*. Inoltre, chi dei due coniugi galli (*uter eorum*) sopravvive all'altro, eredita tutto il patrimonio, compresi gli interessi fino a quel momento maturati (*cum fructibus superiorum temporum*). Ora, considerando il ruolo della guerra nella società gallica, non doveva essere infrequente il caso di giovani donne che, in seguito alla morte del marito in battaglia, divenivano ricche erediere. La parità fra uomini e donne, però, era, per così dire, relegata alla sfera economica. Poco dopo, infatti, Cesare spiega che gli uomini hanno diritto di vita e di morte sulle mogli come sui figli e rivela con estrema puntualità l'asimmetria a cui è soggetta l'*uxor* nel diritto familiare celtico: è vero infatti che la moglie, se sopravvive al marito, eredita tutto il patrimonio familiare, ma, nel caso in cui venga sospettata di essere responsa-

bile della morte del marito, allora si procede contro di lei in *servilem modum*, vale a dire come si usa fare con gli schiavi in circostanze del genere. Cesare non specifica quale sia questo *modum*, ed è quindi presumibile che egli intendesse riferirsi al *mos* romano. A Roma, quando muore un personaggio di rango senatorio in circostanze poco chiare e aleggia il sospetto di un delitto, si interrogano gli schiavi, si torturano – a volte fino a far confessare loro una colpa non commessa – e, una volta ottenuta la dichiarazione di colpevolezza, si giustiziano secondo le forme prescritte dal diritto. La stessa sorte, evidentemente, spettava fra i Galli alla moglie di un uomo di nobile stirpe (*inlustriore loco natus*), con la sola differenza che il castigo previsto dal diritto gallico per questo genere di delitti era una sequela non ben specificata di torture (*omnibus tormentis excruciatas*) e infine il rogo (*igni*). Il tema della morte conduce a quello del funerale.

Riti funebri La morte di un uomo era un evento che coinvolgeva non solo il destino della moglie, ma anche quello degli individui, *servi et clientes*, che questi aveva amato in vita. Infatti, fino a tempi vicini a quelli in cui Cesare scrive (*paulo supra hanc memoriam*) – la precisazione indica che al tempo di Cesare questa usanza era decaduta –, i servi e i clienti considerati più cari al morto (*dilectos*), dopo che era stata eseguita la cerimonia funebre secondo il rito (*iustis funeribus confectis*), venivano gettati nel rogo insieme con il defunto (*una cremabantur*). Cesare non commenta tale usanza, anche se agli occhi di un Romano poteva apparire barbara e selvaggia. Occorre dire comunque che, al di là del nostro testo, pratiche di questo tipo sono storicamente attestate in molte culture. Si tratta di **uccisioni rituali** che accompagnano il funerale dei re o degli uomini particolarmente importanti – gli antropologi hanno dato a questo genere di pratiche il nome di **suttee**: quando il re muore, la moglie, o le mogli in caso di poligamia, i servi e altri individui che in vita facevano parte della sua cerchia vengono sepolti (spesso ancora vivi) insieme con lui perché possano continuare a servirlo nell'aldilà.